

di **Domenico Moro**, Responsabile progetto per la formazione del Comitato Scientifico dell'Associazione Marx XXI

Pubblichiamo in anteprima questo articolo che uscirà sul prossimo numero della rivista "MarxVentuno" attualmente in corso di stampa

1. Un passaggio di fase storica



La crisi del debito sovrano europeo sta determinando una guerra non guerreggiata tra Stati, tra aree valutarie, soprattutto una guerra di classe. Oggetto di questa guerra sono i lavoratori, che subiscono un attacco senza precedenti al salario e al welfare, con possibili ripercussioni sui livelli di democrazia. I governi adottano politiche restrittive nel tentativo di ridurre il debito con l'effetto di ridurre la crescita e aumentare il peso percentuale del debito sul Pil. Praticamente l'economia europea si trova in un cul de sac. Confindustria ripete il solito refrain, la richiesta delle salvifiche "riforme" di struttura: privatizzazioni, riduzione delle tasse per le aziende, riduzione del costo del lavoro, aumento dell'età pensionabile, abolizione del contratto nazionale. Tutte misure, alcune già adottate nel passato, che ci hanno portato alla situazione in cui siamo, e che ora la aggraverebbero.

Il problema è che, in questo momento, l'attenzione è monopolizzata da due fenomeni. Il primo è il debito pubblico, che assurge al ruolo di male assoluto, tanto che si pretende l'introduzione nelle Costituzioni europee del pareggio di bilancio obbligatorio. Una decisione paradossale e nei fatti inattuabile, che va contro la storia economica, in cui il debito pubblico ha rappresentato il mezzo di affermazione del capitalismo e lo strumento per far decollare economie arretrate o tamponare le crisi. Il secondo è l'euro. Oggi, tutti si rendono conto che l'introduzione di una moneta unica senza un minimo di unità politica, e soprattutto senza un bilancio e un sistema fiscale comuni, affidandosi unicamente al libero mercato, è stata un errore. Il punto, però, è che debito pubblico ed euro rappresentano o delle conseguenze o delle aggravanti delle vere cause che, invece, rimangono sullo sfondo. Per individuare queste cause bisogna partire da due fatti. Il primo è la crisi del centro dell'economia capitalistica - Usa, Ue e Giappone - e il perdurare del ristagno della crescita di queste aree. Infatti, i problemi dell'euro si sono manifestati a seguito della crisi del 2008, e se ne è avuta una recrudescenza con il vanificarsi della ripresa. Il secondo, collegato al primo, è lo spostamento del baricentro economico mondiale dall'Occidente e dal centro dell'economia mondiale alla periferia, Cina, India, Brasile, ecc. Si tratta di un passaggio di fase storica, che avviene dopo cinque secoli di ascesa e due secoli di dominio europeo ed occidentale. Negli anni '80 e '90, il debito era il problema delle aree periferiche - Africa, Asia, Europa dell'Est e America Latina - caratterizzate da bancarotte e crisi di liquidità dovute alle decisioni finanziarie dei Paesi del centro. Ora, il debito è diventato il problema dei Paesi ricchi, dipendenti semmai dai finanziamenti di altre aree mondiali con forti surplus commerciali. L'Europa subisce maggiormente la crisi del debito a causa delle specifiche condizioni della moneta unica, ma il problema del debito è comune, e per alcuni versi più grave, negli Usa e in Giappone. Ad ogni modo, sono i metodi con cui si è cercato di risolvere la crisi a determinare la situazione in cui ci troviamo.

2. La crisi e il controproducente “keynesismo” finanziario.

La crisi del debito sovrano è un effetto della caduta di redditività degli investimenti di capitale determinatasi nei Paesi più avanzati a partire dalla crisi del '74-'75¹. Secondo lo schema interpretativo di Arrighi la storia dell'economia capitalistica si caratterizza per dei cicli lunghi di accumulazione, in cui ad una prima fase di boom segue una fase di caduta della redditività². Nel tentativo di uscire da

questa fase di difficoltà l'economia o le economie dominanti si spostano dal terreno della produzione di merci al terreno della finanza, che da luogo ad una ulteriore fase espansiva, destinata però a dissolversi in una situazione di caos e conflittualità interstatale. Tale schema viene applicato da Arrighi anche all'epoca attuale, in cui gli Usa, dalla metà degli anni '70, hanno sviluppato in modo sempre più intenso l'aspetto della finanziarizzazione nel tentativo di rialzare la redditività del capitale. Il periodo clintoniano ha rappresentato un salto in tale direzione, con la globalizzazione dei mercati finanziari e l'eliminazione della legislazione della Grande crisi degli anni '30. La finanziarizzazione è proseguita con Bush II allorché, per rispondere alla crisi seguita allo scoppio della bolla di internet e sostenere i consumi, si è formata un'altra bolla, questa volta immobiliare. Il debito immobiliare è stato trasformato in prodotti finanziari, i derivati, che sono stati venduti in tutto il mondo. Quando anche la bolla immobiliare è scoppiata, le banche si sono ritrovate con i bilanci pieni di miliardi in mutui inesigibili e derivati ridotti a carta straccia. A questo punto, di fronte alla imminente bancarotta di banche e assicurazioni lo Stato è intervenuto massicciamente. Non a caso in Usa sono stati gli hedge funds

ad appoggiare l'elezione di Obama, che ha affidato i ministeri economici a uomini di fiducia di Wall street, e di fatto da quasi tre anni è lo stato a tenere in piedi le banche

La speculazione, pur individuata come causa della crisi dei subprime, non solo non è stata combattuta ma è stata alimentata. Le banche hanno investito i finanziamenti ricevuti a tassi vicini allo zero, in Usa addirittura a tassi reali negativi, in titoli di Stato con rendimenti molto superiori. Neanche l'immissione di liquidità attraverso i

Quantitative easing

I e II, basati sull'acquisto di titoli di stato da parte della Banca centrale Usa, si è tradotta nella moltiplicazione del credito alla produzione e in nuovi posti di lavoro ma in investimenti speculativi sui

futures

delle materie prime. Quindi, mentre il governo ha mantenuto gli sgravi fiscali di Bush II per i ricchi e si è indebitato per salvare le banche e le società finanziarie, queste hanno potuto realizzare alti profitti speculativi. Banche e società finanziarie hanno investito nel mercato internazionale dei titoli di stato, approfittando delle turbolenze e giocando sulla variabilità dei cambi valutari e sulle difficoltà dell'euro, come sta accadendo anche nel caso dell'Italia, il cui debito è per il 51% in mani straniere

1 a luglio era ancora per il 30% nelle mani di banche europee e solo per il 15% nelle banche italiane

1. L'andamento del debito pubblico e non solo della Banca centrale ha suggerito a Arrighi e al sottoscritto la ipotesi di un'evoluzione del debito pubblico e dell'attività di finanziarizzazione. L'argomento è di tipo molto tecnico, per questo non è stato possibile includere nel testo. Per chi è interessato a questo argomento, si consiglia di leggere il libro "La crisi del debito pubblico e la crisi del debito sovrano" di Arrighi e del sottoscritto, edito da Einaudi. Il libro è in vendita presso Einaudi, le librerie Einaudi e i punti di vendita Einaudi.

